

SEGNIE IMPEGNI

“Come sta?” – o, incontrando un amico “Come stai?” Il più delle volte, lo diciamo meccanicamente, come parte di una sequenza fissa: “Buongiorno, come sta?” “Bene, grazie, e lei?” “Bene, grazie”. Al di là delle parole pronunciate, nessuno dei due si è davvero interessato della salute dell’altro; la risposta normale a “come stai?” è “bene” e non il racconto del proprio stato di salute. Tant’è vero che in caso contrario usiamo espressioni diverse: “Ciao, stai meglio?”, “Passata l’influenza?”, “Come ti senti oggi?” e così via.

Nella nostra lingua, come nelle altre, le *routine* di questo tipo sono parecchie: [starnuto] “Salute!” “Grazie” “Prego”; entrando in un locale con la porta aperta “Permesso?” “Avanti!”, e così via. Sono sequenze di parole o brevi frasi pronunciate in modo più o meno automatico, come forme di cortesia, e che ritroviamo anche nelle canzonette, come il “grazie – prego – grazie – scusi – tornerò” di Adriano Celentano.

La cortesia è un lubrificante sociale: come l’olio nei macchinari elimina l’attrito tra le parti in movimento, così le formule come quelle che ho citato eliminano l’attrito che può crearsi nei rapporti tra le persone. Dell’olio nel motore dell’auto ci ricordiamo quando si accende una spia o – molto peggio – quando l’auto si ferma ed esce fumo dal cofano. Allo stesso modo, delle formule di cortesia ci accorgiamo quando vengono meno e i rapporti con gli altri non filano lisci come dovrebbero: “non mi ha salutato”, “poteva anche chiedere permesso, prima di entrare”, e simili.

Non dobbiamo pensare che queste formule e sequenze siano universali: in altre lingue e culture le cose possono andare molto diversamente. Nella cultura giapponese e in quella araba tradizionale i saluti sono molto elaborati e accompagnati da gesti e inchini; in molte culture si insegna che uno starnuto va ignorato, come noi non diciamo nulla se qualcuno dà un colpo di tosse, e di nuovo gli esempi possibili sono innumerevoli. Passo oltre perché non è questo il punto a cui voglio arrivare.

“Rendere grazie”, “azioni di grazie” riecheggiano il latino “*gratias agere*”, ove *agere* è il verbo “fare, agire” (o, in altri contesti, “spingere”, come fanno i pastori con le greggi o i bifolchi con i buoi). Nella sua struttura profonda, quindi, il ringraziare non è un “dire” ma un “fare”, un operare molto concreto. Sorpresa? Non tanto, direi, se pensiamo al rendimento di grazie come ce lo presenta la Bibbia e, più ampiamente, se pensiamo che il pregare non è tanto un “dire” o “recitare” (a meno che noi non pronunciamo

distrattamente formule mandate a memoria) ma piuttosto uno stabilire un dialogo, un rapporto tra persone.

E a proposito della preghiera, dovremmo recuperare il senso originario di quel “prego!” che buttiamo lì meccanicamente come risposta a un “grazie!”. È vero che quando preghiamo qualcuno di fare qualcosa per noi, riduciamo il “pregare” al “chiedere per favore”, dimenticando che alla preghiera di domanda si affiancano la preghiera di intercessione, la preghiera di ringraziamento e la preghiera di lode. Il *je vous en prie!* dei francesi è un modo per dire che il dono o il favore che abbiamo fatto e per cui siamo ringraziati non merita che se ne parli – sostanzialmente analogo al *don't mention it!* inglese. I dizionari classificano tutte queste formule semplicemente come interiezioni, abitualmente seguite dal punto esclamativo. In effetti questo è il loro uso corrente, ma ci viene chiesto non solo di farne uso costante soprattutto in famiglia, ma possibilmente un uso consapevole di quanto si nasconde sotto la superficie.

Quando Gianluca, che allora aveva tre anni e mezzo, chiese a sua mamma “Perché si chiama cucchiaio?”, mia figlia non rispose “Mangia la minestra e taci”, né inventò una qualsiasi risposta, ma andò a verificare su un dizionario e scoprì che in tempi antichi una posata simile serviva per mangiare le chioccioline; da *cochlea* (chiocciola, lumaca, conchiglia), derivò *cochlearium* e da lì *cucchiaio*. Il commento di Gianluca fu “È bello sapere da dove vengono le parole”.

E magari anche rifletterci su un attimo. Le lingue si lasciano usare come arnesi quotidiani, come le posate a tavola, ma dentro di sé condensano millenni di storia. Quando il Papa ci invita a ringraziare, scusarci, chiedere permesso, e così via nella vita familiare, ci invita a dare valore al senso e alla portata di parole che a volte usiamo solo con gli estranei e senza renderci conto di che cosa esse possono esprimere davvero se ne consideriamo le origini e il significato profondo.

Il passo successivo, fondamentale, è che la parola non resti un *segno* (per i linguisti, “segno” è il legame tra una *forma* – ossia una sequenza di suoni e lettere – e il suo significato) ma l'espressione sincera e autentica di un *impegno* a mantenere viva l'armonia familiare, a dar vita a ciò che non deve rimanere “lettera morta” o parola vana.

Gianfranco Porcelli